

La stagione del Teatro Stabile di Torino

«Giorni felici» di Beckett con Laura Adani al Gobetti

L'originale spettacolo messo in scena dal regista francese Roger Blin

Nell'autunno del '63, quando *Oh les beaux jours* di Samuel Beckett furono rappresentati in «prima assoluta» al Festival di Venezia, protagonista Madeleine Renaud, regista Roger Blin, subito apparve che questi due atti proponevano alcunché di diverso nella drammaturgia dell'autore di *Aspettando Godot*. Credemmo di scoprire nel linguaggio arido, aspro, implacabile di Beckett un impercettibile spiraglio; e potemmo accennare ad una pioggia di fiori sul desolato deserto nel quale Winnie sta confitta. L'ironia crudele dell'autore è attenuata dalla memoria, una memoria che, come in Proust, risale arbitrariamente, sul disordine di misteriose intermittenze, dai giorni che, pur in una prospettiva senza pietà, sembrano belli. Beckett ironizza l'illusione fatua e tragica di Winnie e insieme la sorte dell'uomo, tanto insensata che la maggior colpa è forse quella di essere nati. Eppure dalla corrosa psicologia di un'umanità astratta, e di maniera, scaturiva, con la beffarda inquietudine, l'allusione a sentimenti più delicati e concreti, e nel contrappunto tra la disperazione finale e un discorso spesso gentile o lievemente comico, nasceva la «novità» del dramma.

Winnie sta morendo; sepolta fino alla cintola in un tumulo che sa di cimitero cosmico; tra la crosta sterile del globo e un cielo vuoto Winnie entra nell'agonia, ne soffre a goccia a goccia l'ansietà, il tormento, il ribrezzo. Ha cinquant'anni; nello smarrimento estremo è ancora sensibile ad antichi richiami, a incantevoli trame di vita e d'amore. La sua integrità è per sempre intaccata, il suo cervello funziona male, con grandi buchi neri tra una percezione e l'altra, con lacerazioni improvvise tra la supposta realtà e i sogni della morte. E' un dolore straziante e pur vago; e a tratti par quasi che Winnie ci si trovi bene con rassegnazione e nostalgia, perché Winnie, in quest'ultima rassegna di tutta la sua esistenza, scopre cose meravigliose. Scopre i giorni felici. Nella più diseredata miseria della vita, ci sono pur elargiti doni poveri e stupendi. Winnie se ne esalta, ne gode il fugace rapimento, la musica senza suono e senza voce.

Si sveglia dall'assopimento funebre e ricorda; dove fu? quando fu? Quel ballo, quel capanno nel giardino, quella promessa d'amore. Winnie non sa più, la sua mente è frantumata; ma ancora respira quelle atmosfere illusorie e care, quella ferocia mite delle sensazioni perdute. Esistite, le ore felici? non esistite mai? A consolarci basta un nonnulla; Winnie, in quella tomba che già la stringe e la soffoca, tiene a portata di mano la borsa dei ricordi. Ne estrae straccetti, lembi, avanzi del suo destino di donna. La bottiglietta di una medicina tonificante, ne inghiotte l'ultima sorsata; uno spazzolino da denti, una pistola, uno specchietto. Non sono che brandelli del passato; e Winnie è moribonda, ma forse è felice; maneggia, accarezza i rottami come fossero talismani. La poetica della commedia è qui, in questo sarcasmo soffuso di trepidazione e di malinconia.

Sensibilità, sentimenti risucchiati nel dramma, che rimane un tipico dramma di Beckett, strambo, incoerente, stridente e sconcertante. E l'arte se mai è proprio questa, di leggerlo e rappresentarlo in chiave poetica, senza tuttavia alterarne la struttura che è di aspra rivolta contro la grottesca tragedia dell'essere venuti al mondo. Ciò che il dramma contiene di appassionato e tenero può essere «suggerito», ma il tono del lungo monologo è tetro, irridente con strazio, né può essere trasferito su altri piani, di idillio e di vaporoso compiacimento. E' necessario fondere stilisticamente le brevi fughe sognate, con la repellente densità di un irrimediabile deserto del cuore. L'ironia, sprezzante e aggressiva, è la chiave della rappresentazione, e non tanto ci interessano ormai i vecchi motivi ampiamente scontati, della solitudine, dell'incomunicabilità, della inutile attesa, quanto le possibilità espressive, plastiche, di un linguaggio irreale insidiato dalla tentazione di una patetica realtà: amore, rimpianto, oblio.

Roger Blin ha curato ora anche l'edizione italiana del dramma di Beckett, presentato col titolo *Giorni felici* iersera — prima nazionale — al Gobetti, dal Teatro Stabile di Torino, protagonista Laura Adani. La signora Adani, tutti lo sanno, è un'attrice generosa, che sempre si impegnò sino in fondo, e con arditezze senza sofisticaggini e senza reticenze, nelle sue molte e spesso celebrate interpretazioni. Vi è in lei alcunché di spontaneo, quasi di ingenuo, che diffonde un festoso senso dello spettacolo scenico. Vorremmo dire che questa sua prorompente felicità figurativa è andata, iersera, un po' oltre la qualità e il carattere del dramma. Un che di vistoso, atteggiamenti troppo spinti; tutte le possi-



Laura Adani in una scena di «Giorni felici» di Samuel Beckett al «Gobetti»

bilità sentimentali del testo fatte buone, accolte senza chiaroscuro, senza contraddizione. Intendiamo la contraddizione interiore, tra la «situazione» in cui si dibatte la candida e frivola Winnie, e l'intenzione, dispettosa e crudele dell'autore.

Lo spettacolo diede così nell'idillico, nel commovente; è stato più espansivo di quello che, a parer nostro, il testo consenta. Perché il testo esige un perenne richiamo al pessimismo decisivo di Beckett, e la signora Adani ci ha dato la grazia, la letizia dei giorni felici che ritornano nella memoria, ma non ha forse reso sino al fondo la livida immagine del disfacimento che divora il volto lucente di una donna che muore. Solcate da verdi piaghe, la figura di Winnie, la fine di Winnie sono quelle di una futile creatura che si affidò alle dolci sensazioni senza pensare mai alla morte che sta in agguato dentro di noi. E' l'ironia suprema di Beckett; ora tra le dita di Winnie scivolano, pallide larve, le immaginarie illusioni, le insistenti felicità.

Se Laura Adani è scivolata un po' fuori della parte proprio per la sua efficace impulsività di attrice, se non ha sempre condotto con malizia i trapassi dal ricordo improvviso al sarcasmo intellettuale, ha raggiunto in compenso una eloquenza scenica quanto mai commovente. Momenti realistici e drammatici, civetterie passionante, trepidazioni, sommesse preghiere, furtive seduzioni del passato, irresistibili slanci, quest'arte un po' melodrammatica si è ma-

nifestata con pieno risalto nel secondo «tempo». Il bel volto dell'attrice fatto di cenere era solcato da grosse lacrime, e il pianto luccicava infantilmente negli occhi spalancati. La dizione si fece quasi innocente, e la sciagurata ansietà della creatura che si perde nella terra di nessuno, raggiunge il cuore degli spettatori. I quali testimoniarono all'attrice la loro emozio-

ne con molti e caldi applausi, con sincera, viva cordialità. Applaudito anche il regista Roger Blin e l'attore Franco Passatore (nella parte di Willie, il marito). Impressionante la scenografia del francese Mathias. Alla rappresentazione assisteva la signora Beckett, arrivata da Parigi. I battimani si sono rinnovati più e più volte.

Francesco Bernardelli

